

INCONTRI DI FEDE/2

cultura

È stato il primo cristiano a vincere il **National Jewish Book Award**, nel 2008, dopo Roth, Bellow, Yehoshua. Con la storia di un ebreo, e dopo aver imparato l'yiddish. E dire che, a vent'anni, voleva diventare monaco trappista

Peter Manseau

Figlio di un prete e di una suora, ora sono uno scrittore ebraico

BRUNELLA SCHISA

PETER MANSEAU è un'eccezione vivente. Figlio di un prete e di una monaca che hanno rinunciato ai voti, pur rimanendo devoti cattolici, è il primo scrittore non ebreo a vincere il prestigioso National Jewish Book Award dopo Philip Roth, Saul Bellow, Abraham Yehoshua. A vent'anni si ritirò in un convento trappista e soggiogato dall'atmosfera decise di farsi monaco. Per fortuna, poi cambiò idea. La sua curiosa biografia l'ha raccontata in *Vows: the story of a Priest, a Nun, and Their Son* (ovvero, Voti: la storia di un prete, di una suora e del loro figlio), non tradotto in Italia. Ma il riconoscimento internazionale l'ha ottenuto con la *Ballata per la figlia del macellaio*, che l'editore Fazi porta ora in libreria. Le avventure di un vecchio poeta yiddish e del suo giovane traduttore goy. Una vicenda picaresca che attraversa tutto il Novecento, partendo da un piccolo paese della Moldavia ai primi del secolo, passando per la New York degli anni Trenta, per finire ai nostri giorni a Baltimora e infine a Gerusalemme. Una storia densa e impegnativa, che Manseau racconta con la passione dello stori-



IRONIA E SPIRITUALITÀ
Peter Manseau e, sotto, la copertina di *Ballata per la figlia del macellaio* (Fazi, pp. 503, euro 19,50)



co e una forte spiritualità.

Per scriverlo l'autore ha imparato l'yiddish. Lo spunto narrativo è il diario dell'ultranovantenne Itsik Malpesh, un ebreo russo sfuggito ai pogrom che si autodefinisce il più importante poeta vivente. L'incontro casuale con un giovane goy, che non conosce l'yiddish, riaccenderà i fili di famiglie e generazioni lontanissime.

È impossibile raccontare la trama del romanzo, ma di certo uno dei temi è l'identità. L'io narrante, il giovane goy, di cui non sappiamo il nome, finge di essere ebreo per lavorare nella Jewish Cultural Organization, mentre, a sua volta, Itsik Malpesh, negli anni di formazione in Russia, fingendo di studiare la Torah, divorava Dostoevskij in russo per conoscere la vita. E anche l'autore sembra Zelig: oltre all'ebraico e all'yiddish, ha mutuato l'umorismo ebraico.

La fantasia si fonde con la biografia dell'autore. «Anni fa anch'io, un po' come il giovane traduttore, ho lavorato al National Yiddish Book Center e ho avuto occasione di incontrare molti ebrei anziani pieni di storie che hanno ispirato il personaggio di Itsik Malpesh. Il tema dell'identità è al centro del libro: è



possibile diventare qualcun altro solo per il fatto che la propria storia viene tradotta da una lingua a un'altra? Cosa guadagna e cosa perde nel passaggio? La maggior parte dei miei libri preferiti sono stati scritti in lingue che non potevo leggere. Senza traduzione non avrei mai avuto accesso al mondo della grande letteratura. Adesso so che nel passaggio qualcosa si perde. Ho letto tutto Dostoevskij, ma nella realtà non ho mai letto una singola parola da lui scritta».

L'interesse per l'identità nasce ovviamente dalla storia personale di Manseau. «Mi è stato fatale a ven-

www.ecostampa.it



ILLUSTRAZIONE ALEFA

www.ecostampa.it

t'anni il soggiorno in un convento trappista nel Massachusetts. Mi innamorai dell'atmosfera, e mi convinsi di avere la vocazione. Così ne parlai col direttore delle vocazioni. Convinsi anche lui. Ma poi capii che desideravo una famiglia più della tranquillità del chiostro. In realtà mi mancava la fede. Non ero credente quanto gli altri monaci».

Peter Manseau ora vive a Washington con la moglie e due figlie e insegna scrittura creativa a Georgetown. «Ho scritto di ebrei e di una cultura che non mi appartiene, proprio per staccarmi il più possibile dalla mia esperienza personale, di

cui ho diffusamente parlato nel libro precedente. Sono cresciuto in un mondo cattolico, perché, nonostante i miei genitori abbiano rinunciato ai voti, sono credenti fino al midollo. L'yiddish è il laboratorio migliore per ragionare di religione. Non c'è lingua più intimamente connessa alla religione. Il tema è sempre presente, anche quando si parla d'altro». Per questo Manseau l'ha studiato. «Sono affascinato da questa lingua, che ha attraversato tutta l'Europa e contiene l'eco di tutte le lingue europee».

Nel romanzo c'è una descrizione molto divertente dell'arrivo a

Mi piaceva il silenzio dei chiostri ma li lasciai perché non avevo abbastanza fede. E volevo sposarmi

Odessa di Malpesh, che viene così edotto sugli ebrei del luogo. «La metà scrive in yiddish, l'altra metà in ebraico. Metà sono sionisti e metà socialisti. Metà sono praticanti e metà si reputano liberi pensatori. Metà sono di qui, metà sono venuti per vivere da dèi a Odessa. Tra questi la metà crede in Dio e l'altra metà non ci crede. Naturalmente metà dei presenti non sa di che parla. Una metà lo sa. Una metà potrebbe saperlo, a seconda di quanto ha bevuto. E l'altra non lo saprà mai». Viene da chiedersi se l'identità ebraica sia davvero così divisa.

«C'è un proverbio che dice: "Due ebrei, tre opinioni". La cultura ebraica ha una sana attitudine al dibattito, che invece manca nel cattolicesimo. E proprio questa attitudine li ha resi adattabili, e spesso ha salvato loro la vita».

La figlia del macellaio cui si riferisce il titolo è una giovane ebrea che Itsik insegue per tutto il globo, anche se l'ha vista una volta sola, il giorno della sua nascita. Possiede di lei una foto ma ha deciso che è la sua *Bashert*, la donna che il fato gli ha destinato. «Per la sua storia ho attinto alla letteratura yiddish del XIX e XX secolo. Quella del traduttore, invece, è al cinquanta per cento autobiografica. Ho usato la mia vita per dare ai lettori la sensazione che leggessero una storia vera. Se li convincevo che il traduttore ero io, avrebbero creduto reale anche Itsik».

Itsik Malpesh non è il più grande poeta vivente. Basta leggere i versi di cui è costellato il libro. «Ho saputo subito che Itsik non sarebbe stato un poeta eccelso, se lo avessi dotato di talento sarebbe stata una vera sfida. Invece inventare filastrocche banali è stato più facile e più divertente».